



La voce di 100.000 lavoratrici e lavoratori

Fatica e libertà delle metalmeccaniche

Eliana Como

Dall'inchiesta della Fiom sulle condizioni di lavoro nel settore metalmeccanico in Italia emerge una questione specifica, che è quella delle donne. E' un dato trasversale, che viene fuori su tutti gli aspetti trattati: anche quando le condizioni di lavoro sono pessime per tutti, per le donne finiscono sempre per essere peggiori. La fatica e lo sfruttamento sono i tratti dominanti di questa condizione.

In un settore che tradizionalmente viene considerato tra i più maschili, forse è già una notizia che le donne che hanno risposto al questionario siano oltre 20mila e magari qualcuno sarà sorpreso di sapere che le donne - così riportano ufficialmente i dati dell'Istat - siano un quinto della categoria: ogni cinque metalmeccanici, una è donna. E non sono soltanto le impiegate o le lavoratrici dell'informatica; in molti comparti manifatturieri le donne operaie sono la maggioranza. Basti pensare all'industria dell'elettronica, a quella degli elettrodomestici, alla produzione di micro-componenti.

Eppure, le donne sono sempre - più degli uomini - concentrate nei livelli più bassi di inquadramento, hanno più spesso contratti di lavoro precario e con percorsi di precarietà relativamente più lunghi, raramente rivestono ruoli tecnici e meno che mai hanno responsabilità direttive o di coordinamento. Nelle fabbriche italiane i capi sono quasi tutti uomini; ovvero, detto in altri termini, gli uomini comandano sempre sulle donne.

Se poi i salari medi mensili sono bassi per tutti, le donne - che siano operaie o impiegate - guadagnano mediamente 200 euro in meno dei loro colleghi uomini. Persino tra due lavoratori entrambi precari, una donna guadagna meno di un uomo.

Sono molti i fattori che rendono più leggere le buste paghe delle donne, uno tra tutti, che fanno meno straordinario e lavorano più raramente sui turni. D'altra parte, se oltre al lavoro in fabbrica si considera anche quello domestico e di cura dei figli, quasi un'operaia su tre lavora più di 60 ore a settimana.

Non soltanto; se l'organizzazione del lavoro è rigida per tutti, per le donne lo è ancora di più. Già leggere i risultati dell'inchiesta è come vedere un vecchio film, con il taylor-fordismo tutt'altro che superato e la catena di montaggio per niente scomparsa. Per le donne, però, la classe operaia va in paradiso è ancora più attuale, perché il loro lavoro è persino più ripetitivo e più parcellizzato, i ritmi più incessanti, i margini di controllo sulla prestazione di lavoro persino minori.

Così, alla domanda su quanto il lavoro abbia compromesso la loro salute, le donne hanno sempre meno dubbi degli uomini e, fin d'ora, già sanno che non ce la faranno a fare lo stesso lavoro che svolgono oggi quando avranno 60 anni. Loro, d'altra parte, già oggi - tra fabbrica e famiglia - di lavori ne fanno due.

Non sorprende, poi, che le donne siano quelle più spaventate dalla possibilità di perdere il posto di lavoro: soprattutto in una fase di recessione come quella attuale, spesso sono proprio loro le prime a subire i costi delle crisi aziendali e le prime a non vedere rinnovato il loro contratto se sono precarie.

Insomma, in un paese in cui soltanto nell'industria metalmeccanica sono impiegati più di 2 milioni di lavoratrici e lavoratori (oltre 5 milioni nell'intero settore industriale), i risultati dell'inchiesta ricordano, a chi non se ne fosse accorto, che gli operai esistono eccome, ma soprattutto che esistono le operaie e - se possibile - lavorano peggio dei loro colleghi uomini. E avvertono che, proprio nel settore metalmeccanico, che comunemente si considera molto maschile e in cui spesso si trascura la presenza delle donne e la si considera marginale, c'è invece una vera e propria questione di genere, sia tra gli operai che tra gli impiegati: se nel comparto i salari sono bassi per tutti, per le donne lo sono ancora di più; se l'organizzazione del lavoro è monotona e ripetitiva per tutti, per le donne lo è di più; se la salute è compromessa per tutti, per le donne lo è ancora di più; se il futuro è incerto per tutti, per le donne ancora di più. E questo vale per tutte, ma soprattutto per le donne migranti, svantaggiate, spesso, non soltanto sui loro colleghi uomini ma anche sulle loro colleghe italiane.

O le donne hanno una diversa percezione della loro condizione, per cui sono sempre più pessimiste degli uomini nel rispondere alle domande di un questionario, oppure i dati dell'inchiesta parlano chiaro: le loro condizioni di lavoro sono sempre peggiori. E se è vero che la classe operaia non è andata in paradiso, tanto meno ci sono andate le donne.

Questo ha delle ripercussioni immediate nell'agenda politica attuale. Chi oggi propaga che si possano migliorare i salari con la formula "lavorare di più per guadagnare di più", sta chiedendo a chi già lavora troppo e troppo male di lavorare ancora di più e ancora peggio. Non c'è dubbio che il prezzo di questo modello lo pagheranno tutti, ma le lavoratrici più che mai, perché già oggi sono quelle che fanno più fatica.

Il punto vero è tutt'altro e vale per tutti, uomini e donne: le imprese metalmeccaniche italiane, in questi anni, non hanno investito sull'organizzazione del lavoro né tanto meno sulla formazione e hanno giocato la partita della produttività aumentando sistematicamente i ritmi e i carichi di lavoro; quindi, per dirla in altro modo, aumentando l'orario di lavoro e lo sfruttamento di chi lavora.

A leggere i risultati dell'inchiesta della Fiom non ci sono dubbi: oggi i lavoratori non hanno più niente da scambiare, le lavoratrici meno che mai. Ora, invece, paghino le imprese.

Se la classe operaia non è andata in paradiso figuriamoci se ci sono andate le donne. Dai dati dell'inchiesta della Fiom emerge uno spaccato difficile e penalizzante



> foto Massimo Di Nonno-TamTam

Le differenze salariali in euro/mese

